Gli sviluppi del grande intrigo dopo la drammatica fine di Calvi e la pesante situazione dell'«impero» finanziario

C'è chi pensa di fare intervenire l'Eni e la Banca del Lavoro

Tante volte è stato ricostruito e denunciato il mosaico di interessi composto da tessere singole che accomunano banchieri, politici, esponenti della magistratura, dei servizi dello Stato. In tale mosaico i Sindona, i Gelli, i Calvi ed amici sono stati e sono tuttora sostenuti da protezioni di potentati che hanno dominato e dominano l'Italia. Non era questo l'obiettivo, non era questo l'indirizzo descritto e perseguito dalla banda di Licio Gelli?

Ora il presidente del consiglio Spadolini vorrebbe rassicurare il paese sostenendo che, rispetto ai casi dell'Ambrosiano, è bene distinguere tra i fatti che concernono persone singole e quelli attinenti la vita dell'istituto, anche perché, a suo avviso, il Banco è solido ed il governo sarebbe in grado di confermare che l'Ambrosiano può garantire le sue «esposizioni» all'estero.

Si ripete il copione che portò al salvataggio di Michele Sindona. Il liquidatore delle banche fallite del bancarottiere siciliano Giorgio Ambrosoli (poi barbaramente assassinato da un killer prezzolato della mafia) contabilizzò in circa 1.000 miliardi i danni per l'economia italiana del crack Sindona. Carli e Bankitalia coprirono quel «buco» in collaborazione col Banco di Roma (legato agli interessi della DC) e i cittadini pagarono quei «salvataggio» con sacrifici iniqui, con l'inflazione e nuove imposte. Si è molto discusso sulla eventuale introduzione di una imposta patrimoniale. Non se ne è fatto finora niente perché, si è detto, deprimerebbe il mercato, il catasto non funziona ed altre simili amenità. Con la patrimoniale si potevano drenare 3000 miliardi. Il mercato non si deprime coprendo un «buco» di 2000 miliardi? Ma c'è di peggio. Si parla con qualche insistenza di iniziative dell'Eni per contribuire al «salvataggio» dell'Ambrosiano. Si ricordi che mesi orsono scoppiò lo «scandalo» dei rapporti intercorsi tra una finanziaria estera dell'Eni (la Tradinvest) e il gruppo Calvi. Questi si trovava nell'impossibilità di reperire crediti per finanziare le «esposizioni» del Banco Ambrosiano Andino. Intervenne la Tradinvest (Eni) che raccolse soldi sul mercato internazionale (naturalmente con la copertura delle garanzie dello Stato italiano) e li passò a Calvi per le sue non limpide operazioni. Non ci risulta ancora che i protagonisti di quell'«affaire», Di Donna e Fiorini, siano stati sollevati dai loro incarichi.

Ma soprattutto sarebbe colmata la misura se l'Eni chiedesse di intervenire per acquisire quote o il controllo dell'Ambrosiano. Sarebbe ancora più grave se la Banca d'Italia prendesse in considerazione una tale ipotesi. Chi ha interesse che il Banco Ambrosiano finisca sotto certe ali protettrici, che ci sia qualcuno che copra le malefatte di Calvi ed amici come furono coperte una volta quelle di Sindona?

Sappiamo bene che può risultare facilmente controllabile una iniziativa incomprensibile dell'Eni nei confronti dell'Ambrosiano. Ma sappiamo anche che ciò può rappresentare un «balloon d'essai», per poi potere sostenere che devono intervenire istituzioni maggiormente «proprie», per esempio la Banca Nazionale del Lavoro. Immaginiamo i ragionamenti che sosterrebbero un simile intervento: la difesa della lira, della credibilità italiana e dei suoi istituti creditizi all'estero ecc. Eppure non vogliamo credere a azioni così impudenti.

Ma come non essere stupefatti dinanzi al telex repentino inviato ieri alle 11 del mattino dalla Banca d'Italia alle banche estere, in cui si sostiene che l'istituto centrale ha deciso di coprire il «buco» dell'Ambrosiano? Un banchiere della City si è fortemente sorpreso di un intervento tanto rapido e con indicazioni tanto precise di copertura.

Spadolini deve presentarsi in Parlamento per dare i conti dello Stato e indicare la «nuova politica dei sacrifici» per arginare il disavanzo pubblico. Un «buco» provocato da chi? E a chi si chiederanno i sacrifici? Alla solita gente, evidentemente. Abbiamo governanti che chiedono ai lavoratori di stringere la cinghia per difendere la lira, per risanare i conti dello Stato e delle aziende pubbliche, ma consentono a lestofanti di rapinare i cittadini, di frodare le istituzioni, di manovrare contro lo Stato democratico; oltre a ciò i cittadini e i lavoratori sono chiamati a pagare i costi di quelle malefatte. Il pentapartito, pur tra manovre interne incomprensibili alla maggioranza del paese, sta presentando agli italiani i conti dei sacrifici da compiere per risanare l'economia, disastrata da chi ha male amministrato. Il ritornello è quello di sempre: la «barca Italia» si trova nella bufera, è in pericolo, siamo tutti nella stessa barca e dobbiamo remare insieme per rimetterla in sesto.

Non è così. Non siamo tutti nella stessa barca. Occorre dire e sapere chi è stato nella barca di Calvi, di Sindona, di Licio Gelli, chi ha vogato con loro e per loro, chi ha capitanato i rematori.

Quelle persone non possono salvare la «barca Italia», devono essere cacciate dai posti di comando, per ridare certezza e saldezza alla ricostruzione morale, politica ed economica del nostro paese.

a. m.

Prima di morire il banchiere parlò col piduista Pazienza

La circostanza emersa ieri contemporaneamente ai lavori della commissione P2 - Il colloquio per telefono - Riunione «segreta»

ROMA — Roberto Calvi, prima di finire appeso sotto il ponte dei «monaci neri» a Londra, telefonò a Francesco Pazienza, il ben noto faccendiere di Flaminio Piccoli, legato a Licio Gelli, ai servizi segreti italiani, alla CIA e personalmente al segretario di Stato americano Haig. La notizia, anche se non confermata ufficialmente, è stata data per certa da alcuni parlamentari della Commissione d'inchiesta sulla P2 riunita, ieri mattina, a Palazzo San Macuto.

Proprio a causa di quella telefonata, il PM di Roma dott. Sica, nella notte tra domenica e lunedì, aveva interrogato, per ben cinque ore, lo stesso Pazienza.

Il chiacchierato personaggio, allo stesso dott. Sica, avrebbe anche fatto una serie di clamorose rivelazioni sulle lotte interne all'Ambrosiano e sul continuo intervento di alcuni personaggi massonici (Licio Gelli e Umberto Ortolani?) anche direttamente negli affari del Banco. Pazienza, secondo indiscrezioni, avrebbe detto, rispondendo ad una domanda sulla morte del banchiere a Londra: «Roberto Calvi era stato severamente diffidato dalla massoneria dal fare entrare nell'Ambrosiano Orazio Bagnasco e i suoi capitali. Il capo della CIGA, invece, era diventato addirittura vicepresidente». Francesco Pazienza, naturalmente, si sarebbe ben guardato dallo spiegare di quale «massoneria» stava parlando: se della loggia di Licio Gelli o della «Loggia madre» di Londra della quale Calvi, a quanto pare, faceva parte.

I giornalisti che seguono i lavori della Commissione d'inchiesta sulla P2, hanno comunque raccolto a San Macuto, altre indiscrezioni che attendono, naturalmente, una qualche conferma ufficiale. Sempre dall'interrogatorio di Pazienza risulterebbe che, appena qualche giorno fa, lo stesso Calvi si era incontrato, in gran segreto, con Armando Corona, attuale «gran maestro» della massoneria italiana e con il costruttore edile Flavio Carboni, coinvolto in qualche modo nella stessa fuga del finanziere. Dopo quell'incontro — così avrebbe detto Pazienza al dott. Sica — lo stesso Carboni era diventato l'«ombra» di Calvi e non lo lasciava mai un momento. Il Carboni, come si sa, aveva poi incaricato il proprio segretario Emilio Pellicani di accompagnare Calvi a Venezia, da dove il finanziere era sparito.

A questo punto, dunque, diventa importante per i magistrati rintracciare il Carboni e sapere altri dettagli. L'uomo d'affari ha già fatto sapere che, al momento opportuno, si presenterà. Non è improbabile, comunque, che dopo il racconto di Pazienza, i giudici di Roma vogliano ascoltare anche il «gran maestro» della massoneria Armando Corona. Perché quella riunione a tre? E che cosa disse Calvi a Pazienza, suo collaboratore diretto e uomo di fiducia? Altre notizie non sono trapelate, ma a questo punto è chiaro che gli stessi parlamentari della Commissione d'inchiesta sulla P2 chiederanno di ascoltare nuovamente i due personaggi. Tra l'altro, al termine della riunione di ieri mattina, il presidente della Commissione d'inchiesta Tina Anselmi, dopo uno scambio di vedute con i vari gruppi politici, ha fatto diramare alla stampa il seguente comunicato attorno al quale si è creata (è una delle poche volte) l'unanimità della Commissione: «La Commissione, a seguito della notizia della morte del banchiere Calvi e delle ipotesi gravi che si possono fare su fatti e situazioni sottostanti correlabili all'inchiesta spettante a questa Commissione, nella seduta odierna ha dato incarico alla Presidente di prendere tutti i contatti opportuni o necessari con gli organi giudiziari e di governo al fine di acquisire con urgenza ogni utile elemento per avviare a chiarimento la complessa vicenda con riferimento ai compiti istituzionali della Commissione».

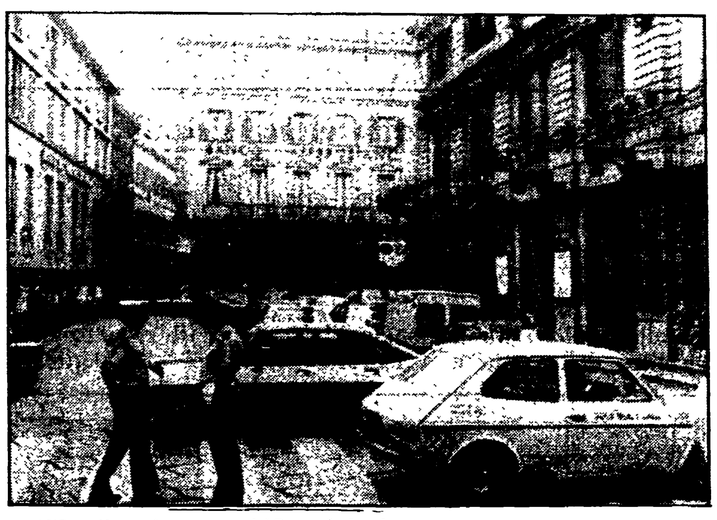
Il compagno Alberto Cecchi e il compagno Franco Calamandrei, uscendo dalla seduta, hanno detto ai giornalisti: «Con questa decisione non vogliamo certo sostituirci in qualche modo agli inquirenti, ma solo cercare, come è nostro compito, di chiarire i legami e i rapporti politici di Calvi, quelli con la P2, con Gelli, con Ortolani e con personaggi al di sopra di ogni sospetto». Proprio nel quadro della decisione poi annunciata di seguire da vicino l'oscura e terribile vicenda Calvi, la stessa Tina Anselmi, ieri sera, aveva chiesto e ottenuto dalla Procura di Roma, copia dell'interrogatorio di Francesco Pazienza. La seduta, fino a quel momento, era stata pubblica e giornalisti avevano potuto seguire in diretta TV le deposizioni dei politici chiamati a raccontare dei loro rapporti con Gelli. Non appena si è parlato di Pazienza e di Calvi, i monitors sono stati spenti. Si è soltanto potuto udire ancora il senatore dc Calarco che chiedeva di riascoltare ancora una volta il direttore generale del gruppo «Rizzoli» Tassan Din, rimesso in libertà appena ieri dopo essere stato arrestato. Calarco, dopo aver parlato di Rosone, vicepresidente dell'Ambrosiano ha detto: «Io non voglio fare insinuazioni, sia ben chiaro, ma vorrei sapere che cosa è andato a fare in Svizzera Tassan Din. È partito quando Calvi è sparito ed è tornato quando Calvi è stato trovato morto a Londra». A questo punto i televisori dei giornalisti sono stati bruscamente spenti e la discussione è continuata nel segreto dell'aula. In mattinata, la Commissione (che tornerà a riunirsi giovedì) aveva ascoltato un altro gruppo di politici presunti piduisti. Non sono emerse novità di rilievo. Come al solito, tutti hanno conosciuto Gelli «perché era un personaggio importante». I soldi versati con assegni? Ancora una volta tutti hanno parlato di beneficenza, «per aiutare i fraticelli», per la «fame nel mondo» o per «dare una mano ai giovani deputati appena eletti». Sono stati sentiti il socialista Enrico Manca, il senatore dc De Cocci, il dc Publio Fiori, il dc ex ministro e sottosegretario agli Esteri Foschi.

Prima che la seduta si concludesse alcuni deputati hanno discusso sulla opportunità, nel quadro della fosca vicenda Calvi, di ascoltare anche mons. Marcinkus il banchiere del Vaticano e rappresentante nell'Ambrosiano dell'«IOR», l'Istituto opere di religione che si occupa degli affari economici della Santa Sede. L'«IOR» è proprietario di una quota parte del grande istituto finanziario milanese diretto, fino a qualche giorno fa, da Roberto Calvi.

Wladimiro Settimelli

Banche a consulto per il salvataggio

Affollata riunione di banchieri e funzionari - È stato il ministro Andreatta che, dopo avere affermato che la Banca d'Italia aveva provveduto d'urgenza, ha chiamato gli istituti di credito a quotarsi per turare il buco dell'Ambrosiano - Una stima attendibile è difficile - Il ministro del Tesoro avverte che è possibile si verifichino altri crack di fiduciarie e immobiliari



MILANO — Una veduta esterna del Banco Ambrosiano

ROMA — La sede dell'Associazione bancaria italiana, a Palazzo Altieri di via del Gesù, era affollata ieri mattina fino alla ressa. A richiamare tanti banchieri ed osservatori, ad un'assemblea annuale di *solito* scialba, è stata certamente la sensazione dell'emergenza creata dalla crisi dell'Ambrosiano. Il fantasma dell'ammanco che lascia dietro di sé Roberto Calvi ha dominato l'assemblea. Il vecchio presidente, Silvio Golzio, il cui incarico è prorogato di un anno in assenza di intesa sulla successione, ha invece ignorato l'argomento. Interpellato dai giornalisti, si è schermito dicendo che ne avrebbe parlato poi nella riunione a porte chiuse. Per forza: c'è da decidere sulla partecipazione al salvataggio.

Silenzio ermetico anche del governatore della Banca d'Italia, C.A. Ciampi. Si è limitato a dire che la «stretta» creditizia sarà ancora più stretta, ma senza evocare quella che è divenuta una causa determinante, il salvataggio dell'Ambrosiano. Silenzio tanto più sorprendente perché, una volta di più, la «Vigilanza» della Banca d'Italia non ha potuto evitare il formarsi di una ingente massa di malversazioni né fermare in tempo la valanga che ha portato al crack. È già successo tante volte, dal Banco di S. Marco alla Banca Privata di Sindona, fino all'episodio recentissimo della Steinhauslin di Firenze.

Ha rotto il muro di mutismo il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, al termine di una lunga lezione su ciò che si dovrebbe fare (e lui per primo non fa) per uscire dall'inflazione. In poche parole, con linguaggio per intenditori, Andreatta ha detto che provveduto all'urgenza — la Banca d'Italia ha evitato all'Ambrosiano di chiudere gli sportelli — ora le banche si devono quotare per pagare il salvataggio. A quanto abbiamo inteso nessuno sa ancora, al Tesoro e alla Banca d'Italia, quanto c'è da pagare. Le stime vanno da 1000 a 1900 miliardi, c'è da fare un lungo lavoro di accertamento, ci saranno contestazioni che possono durare anni.

Andreatta esclude, dunque, la liquidazione dell'Ambrosiano. La possibilità di processare i responsabili non sarà automatica, dipenderà da chi fa gli accertamenti. Già su questo i banchieri sono divisi: alcuni dicono che chi ha sbagliato deve rispondere. Pagheranno gli azionisti il rischio in cui li hanno trascinati gli amministratori? Anche qui, alcuni banchieri rispondono che gli azionisti devono quotare per pagare le perdite almeno in proporzione al capitale. C'è però di mezzo un azionariato particolare, istituzioni religiose e grandi elettori democristiani, per cui il pericolo che tutto il salvataggio venga scaricato sul pubblico è grande.

Andreatta ammette che l'articolo 31 della legge bancaria non è sufficiente a esercitare la «Vigilanza» sulle banche. Gli ispettori si fermano di fronte alle porte chiuse degli azionisti anonimi e dei santuari della finanza internazionale. Si era già visto nel 1974, col crack Sindona, ma non si è voluto provvedere. Lo stesso Andreatta ha tenuto ferme per mesi al ministero due proposte di legge che provvedono parzialmente: una obbliga a notificare la vera identità degli azionisti esteri delle banche; l'altra a notificare le partecipazioni delle banche attraverso società attraverso cui occultano parte delle loro attività.

Il ministro del Tesoro ha ammesso, oltretutto, che c'è pericolo imminenente di ulteriori crack: nel campo incontrollato dei fondi comuni di investimento, delle «fiduciarie», dei certificati immobiliari. Non si spiega altrimenti perché abbia ventilato — a fronte di leggi in corso di esame parlamentare — la possibilità di procedere con decreti d'urgenza. Si accorgono soltanto ora che ci sono società fiduciarie che con 500 milioni di capitale assumono responsabilità patrimoniali per 100 miliardi?

C'è il pericolo ma anche la volontà di forzare la mano ai parlamentari. Parlando della legge che «privatizza» l'operato dei banchieri Andreatta ha difeso la norma, del tutto inadeguata, sulla responsabilità penale del banchiere tacendo sull'essenziale, e cioè che all'interno delle banche italiane, private e pubbliche, non c'è un sistema di poteri separati — degli azionisti, del pubblico — che consenta un adeguato controllo, giorno per giorno, sugli amministratori. E che nell'invitare i privati a entrare come azionisti delle banche pubbliche si rifiuta, ancora una volta, di identificarli e di specificare l'ambito di esercizio del loro interessi.

È su questo che si discute, al di là della parata ufficiale, anche fra i banchieri. Alcuni si dicono tranquilli, fidandosi del proprio «stile» e della omogeneità dei gruppi dirigenti della propria banca. Altri però rilevano che soltanto la possibilità del controllo, in una gestione sempre più dinamica ed articolata a livello internazionale, garantisce dall'infiltrazione mafiosa e dal furto legalizzato. Il presidente dell'ABI, Golzio, ha avuto una battuta infelice quando ha detto che il crollo dell'Ambrosiano legittimerebbe gli alti profitti con la grandezza del rischio. La malversazione, anche in banca, va prevenuta e punita, non pagata.

r. s.

Tassan Din imputato speciale: frontiere avvertite in ritardo

ROMA — Gli uomini della P2 continuano a godere di trattamenti privilegiati da parte di apparati dello Stato. E' quanto si deduce dalla ipocrita risposta fornita ieri nell'aula del Senato da un sottosegretario alla giustizia alle due interrogazioni presentate dai compagni Edoardo Perna e Nedo Canetti sulla vicenda del mandato di cattura nei confronti di Tassan Din e della sua repentina scarcerazione.

I due senatori comunisti ponevano tre questioni: come mai il direttore generale della Rizzoli partecipava ad una riunione dei dirigenti del Banco Ambrosiano domenica 13 giugno, nonostante fosse inseguito da un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Roma due giorni prima; come aveva potuto liberamente attraversare la frontiera per recarsi in Svizzera; come mai il suo rientro, l'arresto e la scarcerazione hanno rispettato puntualmente il copione che i difensori dello stesso Tassan Din avevano più volte illustrato ai giornalisti.

In effetti — ha ammesso il sottosegretario Gargani fornendo notizie già apparse sui giornali — il mandato di cattura risale all'11 di giugno, ma il giudice istruttore Cudillo aveva chiesto alla Guardia di finanza che tutti gli imputati per la truffa che sarebbe stata compiuta con la compravendita delle azioni Savoia fossero fermati contemporaneamente. Il risultato è noto: il mandato è stato eseguito nei confronti di un solo imputato. Lo stesso giorno 11 sono iniziate «ricerche riservate», ma così riservate che Tassan Din poteva raggiungere senza problemi la Svizzera. Quanto ai posti di frontiera sono stati avvertiti soltanto il 16 giugno, quando era ormai noto che Tassan Din sarebbe rientrato due giorni dopo. Lo stesso Tassan Din infine è stato scarcerato perché il mandato di cattura era facoltativo.

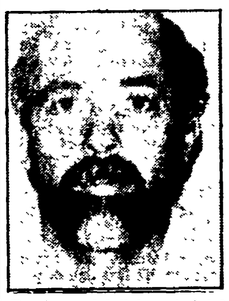
Ma se il mandato era facoltativo — ha replicato Perna — è evidente che è stato emesso per prevenire eventuali inquinamenti di prove: Tassan Din invece ha potuto prendere il volo per la Svizzera e rientrare il giorno da lui stesso stabilito. Così la versione del governo non può che avvalorare il sospetto di una messinscena concordata tra magistrati e difensori di Tassan Din.

I dipendenti del Banco ritirano i loro risparmi?

MILANO — Entro la fine della settimana, il sindacato dei *lavoratori bancari terrà*, a Milano, l'assemblea generale dei circa 4000 impiegati del Banco Ambrosiano. Il sindacato — secondo agenzie di stampa — ha deciso di mobilitare le proprie forze a tutela dei lavoratori dell'Istituto e dei risparmiatori che hanno affidato al solo Banco Ambrosiano circa 6500 miliardi di lire (oltre 9 mila miliardi considerando anche Credito varesino e Banca cattolica del Veneto). Il sindacato — sempre secondo agenzie di stampa — vede l'arrivo dei commissari della Banca d'Italia positivamente a patto che si faccia chiarezza sulle operazioni estere e italiane del Banco e si dia, finalmente, trasparenza alla proprietà. Nei giorni scorsi — sempre secondo notizie di agenzia — dirigenti intermedi del Banco e impiegati si erano fatti prendere dal panico e c'era stata una vera e propria corsa al ritiro dei risparmi con vere e proprie scene di panico. Anche in questo caso il sindacato era intervenuto facendo opera di convincimento, sicuro della ripresa del gruppo. La direzione del Banco avrebbe comunque preso drastiche misure cautelative per impedire che i dipendenti ritirino di colpo tutti i loro *risparmi*.

Arrestato in USA Aricò, il killer di Ambrosoli

Uccise il liquidatore della Banca Privata Italiana per ordine di Michele Sindona



Due immagini di Joseph Aricò

MILANO — La notizia è certa: William Joseph Aricò, 46 anni, ricercato per l'omicidio del liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, Giorgio Ambrosoli, è stato arrestato dall'FBI nella sua casa di Filadelfia, USA. Era latitante da due anni dopo la clamorosa evasione dal carcere newyorkese di «Rickers Island» dove attendeva il processo per tentato omicidio di un agente, sequestro di persona e rapina. Era fuggito a nuoto, in modo rocambolesco era riuscito a raggiungere la riva di Manhattan. Ora è stato riportato nel carcere newyorkese. La notizia del suo nuovo arresto è stata trasmessa agli inquirenti milanesi con una telefonata della Guardia di Finanza.

Per ricostruire le responsabilità di quell'omicidio che, la notte tra l'11 e il 12 luglio del '79, tappò la bocca a un uomo che sull'impero finanziario del bancarottiere siciliano aveva scoperto molte cose e che era deciso a non nascondere nessuna verità, i magistrati milanesi impiegarono due mesi esatti. I mandati di cattura contro Michele Sindona, mandante dell'omicidio, e contro William Joseph Aricò, il killer italo-americano che Sindona junior, pare, si incaricò di ingaggiare per conto del padre per la criminale impresa, portano la data del 17 luglio dell'81. Ma già i due nomi erano compresi in un elenco di undici persone — italiane e straniere — indiziate di quel delitto. In particolare, Aricò sarebbe giunto a Milano l'8 luglio del '79 per ripartire il 12: giusto il tempo per seguire le mosse di Ambrosoli, ucciderlo e reimbarcarsi per New York.

Aricò già una volta era caduto nelle mani della polizia americana. Portava il nome di McGovern e solo dopo il suo rilascio si scoprì che quel «malavitoso» legato agli ambienti della mafia italo-americana era in realtà uno dei ricercati per l'assassinio Ambrosoli.

Ora i due responsabili diretti del delitto sono nelle mani della giustizia statunitense. Per Sindona, già entro quest'anno potrebbe cominciare in Italia un primo processo, quello per bancarotta fraudolenta: l'indagine istruttoria è conclusa, la requisitoria del PM Viola è depositata da circa un mese, forse entro il prossimo mese il giudice istruttore Apicella firmerà la sentenza di rinvio a giudizio. E si vedrà se le autorità USA decideranno in quell'occasione di concedere l'estradizione del banchiere, già condannato in America per il crack della Franklin Bank, o quanto meno di «prestarlo» alla giustizia italiana.

Quanto ad Aricò, le cose sono meno semplici. La richiesta d'estradizione, che fu già spedita a tutti i paesi in attesa che si sapesse dove si era rifugiato il killer, verrà ora formalizzata per gli USA. Ma, a quanto risulta, Aricò ha la cittadinanza americana; nella sua casa sono tra l'altro state trovate armi e inoltre ha diversi conti da regolare con la giustizia del suo paese, che presumibilmente vanterà una precedenza.

Resta dunque da vedere quanto le autorità statunitensi siano disposte a collaborare con la magistratura italiana. Il dottor Viola sembra ottimista su questo punto.

p. b.

Il Vaticano tace sui rapporti con Calvi

Tutta interna la polemica con monsignor Marcinkus presidente della banca della Santa Sede - Molti illeciti compiuti dallo spregiudicato dirigente dell'IOR - Utile di circa 40 miliardi nell'81 - Gli aiuti all'Ambrosiano

CITTÀ DEL VATICANO — Con un silenzio carico di grande imbarazzo il Vaticano ha risposto, finora, ai molti interrogativi posti da più parti circa i rapporti dell'Istituto Opere Religiose (lo IOR) con le operazioni del Banco Ambrosiano risultate per molti versi illecite.

Quella del silenzio, a cui far seguire una precisazione se ritenuta inevitabile, è una tattica antica del Vaticano di fronte alle cose che scottano. E a questa regola non è venuto meno ieri il direttore della sala stampa vaticana, padre Romeo Pancirolli. Sollecitato dai giornalisti, non ha escluso che possano esserci precisazioni, verbali o scritte, ma finora non è stato autorizzato a farlo. Anche quando lo IOR fu coinvolto nel crack Sindona il Vaticano preferì tacere subendo, persino, una perdita calcolata in circa 80 miliardi di lire solo in parte recuperata. Questa volta però ci sono stati utili e non perdite.

In tutti gli ambienti vaticani si continua, intanto, a discutere dell'«affaire» e al centro dei commenti c'è il tanto chiacchierato quanto protetto monsignor Paul Marcinkus che della Banca vaticana è il presidente ed il principale protagonista. Monsignor Marcinkus, però, si difende affermando che se lo IOR ha accordato fiducia fino ad un certo punto a Roberto Calvi è perché questi gli fu raccomandato nel 1971 dalla Curia milanese diretta allora e fino all'inizio del 1980 dal cardinale Giovanni Colombo. La raccomandazione per Calvi rientrava nel progetto di favorire l'espansione delle attività delle banche cattoliche anche all'estero (soprattutto nell'America centrale e meridionale) attraverso il Banco Ambrosiano nel quale lo IOR era presente con l'1,85 e la Fabbrica del Duomo di Milano con lo 0,42.

Questo orientamento fu mantenuto e, anzi, rafforzato alla fine del 1974 dopo il crack Sindona. È da allora che i rapporti fra il Banco Ambrosiano (ovvero Calvi) e lo IOR si sono andati sempre più intrecciando e attraverso di essi si è poi inserita anche la vicenda Rizzoli-Corriere della Sera.

D'altra parte, la politica vaticana rivolta ad accrescere la sua influenza sulla stampa attraverso il controllo azionario diretto o indiretto di centrali editoriali non è nuova dalla fine dello Stato Pontificio ad oggi e molti potrebbero essere gli esempi a partire da Leone XIII. Fu, infatti, questo papa a fondare nel 1887 l'amministrazione Opere di religione trasformata nel 1942 da Pio XII in una vera e propria banca con personalità giuridica propria e tale è rimasta. Che poi Calvi si sia avvalso, come già Sindona dell'area protettiva vaticana per compiere le operazioni più spericolate e più scandalose, in Italia e all'estero, è una questione che chiama prima di tutto, a rispondere la Banca d'Italia e i governi che si sono succeduti in questi ultimi anni.

Anche il Vaticano non può, però, nascondersi dietro il silenzio. Infatti, tenuto conto che per statuto lo IOR deve «provvedere alla custodia e alla amministrazione dei capitali destinati ad opere di religione», non ci si può non chiedere come possano rientrare in questo scopo operazioni legate al crack Sindona e al successivo affare Calvi-Banco Ambrosiano. È questo il punto centrale del problema che ha turbato e turba Giovanni Paolo II, il quale ha istituito nel 1981 un'apposita commissione cardinalizia proprio con il compito di riordinare le finanze vaticane e porre fine alle inammissibili speculazioni fatte troppo spesso da uomini di fiducia della Santa Sede. Va però rilevato che la commissione cardinalizia, riunitasi per due volte (l'ultima dal 16 al 18 marzo scorso) sotto la presidenza del segretario di Stato cardinale Casaroli, non è riuscita ancora a mettere le mani sullo IOR. La Banca Vaticana è rimasta finora fuori da ogni controllo. Più volte è stato detto che monsignor Marcinkus dovrebbe essere sollevato dall'incarico di presidente dello IOR con la sua elevazione alla porpora cardinalizia.

Ma questo gesuita americano, divenuto proprio con Papa Wojtyla organizzatore dei suoi viaggi intercontinentali con tutte le operazioni finanziarie che essi comportano, è ancora al suo posto.

Lo stesso segretario dello IOR, monsignor Donato De Bonis ha dichiarato che a curare «i rapporti intensissimi con il Banco Ambrosiano» da parte della Banca Vaticana «è sempre stata la presidenza. Io curo i rapporti con le istituzioni religiose». C'è allora da concludere che i servizi di monsignor Marcinkus sono per ora insostituibili nella Banca Vaticana che nel 1981 ha amministrato depositi di 2.500 miliardi di lire con un utile di circa 40 miliardi di lire?

Alceste Santini